

Le motivazioni umane e cristiane del volontariato

di don REMO DAVOLI

Il lievito dei cambiamenti del mondo esiste già — anche se in forma disorganica — nella miriade di gruppi volontari che spuntano ovunque: è un'esperienza di cristianesimo più genuina e più fresca

Occorre, prima di tutto, individuare una definizione di ciò che è il volontariato. Possiamo accettare la descrizione realistica che è stata elaborata dalla Caritas: «Il volontario è un cittadino che, adempiuti i suoi doveri di stato (famiglia, professione, ecc.) e quelli civili (vita amministrativa, politica, sindacale, ecc.), pone se stesso a gratuita disposizione della comunità. Egli impegna le sue capacità, i mezzi che possiede, il suo tempo, in risposta creativa ad ogni tipo di bisogni emergenti, prioritariamente dai cittadini del suo territorio; ciò, attraverso un impegno continuativo, di preparazione, di servizio e di intervento, a livello individuale o, preferibilmente, di gruppo, evitando ogni inutile parallelismo con l'attività dello Stato».

Il volontariato sta diventando un fenomeno che interessa la pastorale e, in genere, la vitalità del mondo cattolico (Convegno nazionale della Caritas italiana ad Assisi), dei sociologi (Convegno nazionale di Viareggio e di Lucca), dei politici (numerose leggi e progetti di legge nazionali e regionali).

Il volontariato nasce come profezia tra le crepe dei due sistemi

La situazione da cui emergono motivazioni culturali, sociali, politiche e religiose per lo sviluppo del volontariato, è una situazione aperta davanti a noi, che tuttavia dovremmo leggere più attentamente.

Nelle società pre-industriali, gli elementi di gratuità si esprimevano — per spinte di un umanesimo autentico o di una religiosità illuminata — nei vari momenti del vivere sociale. Con l'avvento della società industriale, che segna la nascita di una convenzione economica retta dalle regole del libero scambio, perde progressivamente spazio una spinta umana che non sia direttamente riconducibile alla razionalità economica.

Due sistemi economici si spartiscono l'area di influenza: quello capitalista e quello comunista. Ambedue manifestano una loro crisi profonda e una incapacità sempre più macroscopica di procurare a persone, famiglie e società un vero benessere, godibile nella giustizia, rispettoso della dignità umana, garante della pace sociale e politica.

Elenchiamo alcuni elementi debilitanti del sistema: democrazia formale, scarsamente alimentata da partecipazione; crisi istituzionale dei partiti, che tendono a egemonizzare la delega avuta dalla base da cui non ricevono né verifiche né stimoli per crescenti barriere o sclerosi partecipative; fragilità del «Welfare State» per la crescente disumanizzazione in favore di una presunta funzionalità che si espande fino alle asprezze e rigidità burocratiche; tendenza alla maniera totalizzante e accentratrice dello Stato a scapito del pluralismo, che solo consente uno sviluppo nella libertà della dignità umana; strumentalizzazione della persona con i mass-media; cattiva distribuzione dei mezzi di sussistenza e di lavoro (povertà e disoccupazione); precarietà della pace, scambiata con equilibrio di forze e fragili armistizi; distanze insormontabili tra Stati progrediti e sottosviluppati (la fame nel mondo); strumentalizzazione e subordinazione di tutti i valori alla legge del profitto (controllo delle nascite, aborto, brigantaggio, violenza).

Il volontariato trova un suo spazio tra le crepe dei due sistemi, e si presenta come profezia e anticipazione di un mondo che si muove nella gratuità

dell'amore, cioè nella condivisione responsabile e operosa del reciproco benessere.

Il volontariato non è un intervento utile solo per tappare buchi e neppure solo per aggiungere una valenza più umana ai servizi, per realizzare alternative alle vecchie istituzioni assistenziali con nuove deleghe; ma vuole essere un modo diverso di affrontare i bisogni degli emarginati, in forme extra-burocratiche.

Il volontariato ripropone un pluralismo che, nello spirito della Costituzione Repubblicana, si legge come elemento di libertà e di dignità della persona, come garanzia di una necessaria autonomia tra sociale e politico, tra Stato (e sue espressioni territoriali) e società.

Il volontariato, inoltre, tende a recuperare spazi abusivamente coperti da invadenze partitiche, concretando sottosistemi o enti intermedi, capaci di coinvolgere responsabilità di base popolare e tradursi in un autentico rispetto degli interessi collettivi, nel rispetto della partecipazione e della corresponsabilità.

Il volontariato offre così la prospettiva di una ritrovata corrispondenza tra i bisogni della gente (in modo particolare, i poveri, gli emarginati e i non-protetti) e le attività umane che orientano l'organizzazione economica, politica e culturale della società intera.

Un secondo tipo di motivazioni, quelle pastorali e religiose, danno a noi la sensazione dello spessore del volontariato, come elemento globalmente capace di interpretare e concretare un'esperienza di cristianesimo più genuino e più fresco, interprete delle grandi intuizioni prospettate dal Vaticano II.

Prima di tutto, il volontariato intende impegnare la comunità cristiana a rispondere in forme associate (comunitarie) al fondamento della religione cristiana che è l'amore: non più e non solo risposte di singoli o di delegati, ma condivise e partecipate dalla base ecclesiale nella sua globalità.

Il volontariato tende a dare una dimensione alla carità, che vada ben oltre l'elemosina, e non si traduca nel dare qualcosa di ciò che si ha in più, ma se stessi, il tempo, la cultura, il cuore e le mani proprie; che vada al di là del «non fare agli altri ciò che non vorresti che gli altri facessero a te», ma che si dilati nel «fare agli altri ciò che vorresti per te dagli altri». Eviden-

temente, si tratta di una scelta promozionale, nella linea della carità. Non si tratta solo di non fare ingiustizia, ma di promuovere giustizia, servizio e fraternità.

Dalla contestazione alla proposta e alla sperimentazione: anche cristianamente

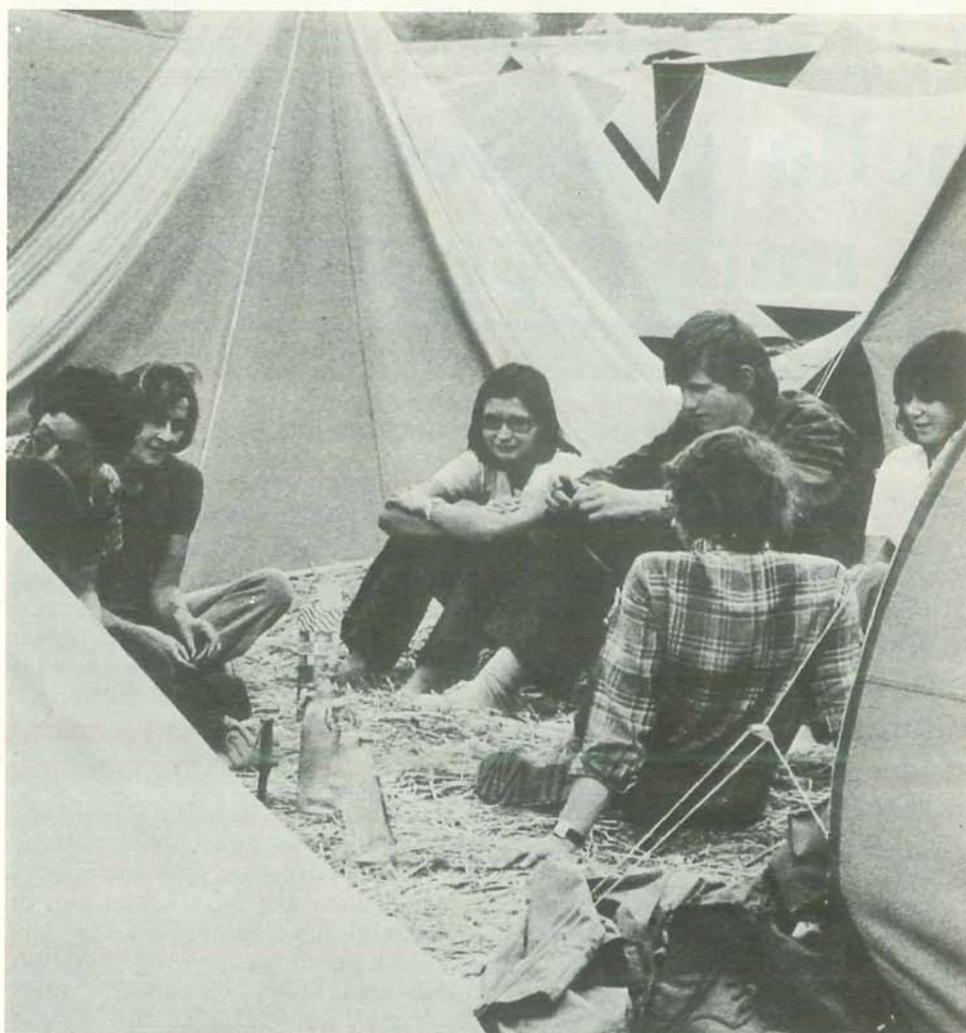
Possiamo leggere i segni e la misura di tutta la carica promozionale propria del volontariato, soprattutto negli atteggiamenti e nelle scelte dei giovani. Essi sono passati dalla contestazione sessantottesca, ad atteggiamenti propositivi e prefigurativi di un mondo diverso. Importanti elementi sono inclusi nella obiezione di coscienza e nel servizio civile sostitutivo di quello militare. Al militarismo si sostituisce la forza pacifica non violenta; all'addestramento per la violenza si sostituisce la forza dell'amore e la prova del servizio gratuito agli ultimi; invece che l'«escalation» degli armamenti e delle relative abnormi spese, si vuole privilegiare una lotta alla fame e all'inesperienza dei Paesi sottosviluppati.

I sociologi leggono un segno positivamente innovativo anche nella tendenza giovanile a sviluppare la «partecipazione e la condivisione» nelle espressioni ludiche: la musica, la danza e la stessa forma liturgica non sono più gradite come spettacolo cui assistere, ma come stimoli e occasioni per aggregarsi e produrre insieme una elezione emotiva o religiosa.

Se oggi siamo chiamati a intendere o a promuovere il volontariato, è anche per farci avvertiti che non possiamo perdere il contatto con i giovani, senza il rischio di essere esclusi dal futuro. La gioventù può snobbare certi atteggiamenti clericali vecchia maniera, ma ha profondamente nostalgia dei valori più autentici offerti dal messaggio cristiano, e vuole incontrarli nella loro pulita evidenza.

Noi abbiamo trasmesso alle nuove generazioni più norme e proibizioni che convincimenti e impegni gratificanti; abbiamo consegnato ai giovani più illusioni che idee, più disponibilità a compromessi che coraggiose scelte qualificanti. Abbiamo creduto di farli eredi della nostra cultura, costruita più o solo per l'«avere», e poco o nulla per l'«essere».

Oggi ci spetta di essere parimenti comprensivi ed esigenti nel confronto coi giovani, avvertendoli chiaramente che le sirene della ricchezza, del benessere, dello sport, del sesso, della



droga, sono l'ultimo inganno teso da una cosiddetta civiltà pagana e povera di valori e di sicurezza, schiava di ciò che ha costruito con le sue stesse mani, chiusa in un panorama che finisce inevitabilmente nella morte, e non trova né Dio né la vita. I giovani devono capire che il volontariato è liberazione, è gioia, è afferrare già ora il futuro in arrivo e costruirlo diverso.

A chi attendeva suggerimenti pratici, chiedo scusa, ma resto dell'idea che la pratica non ha tanto bisogno di essere suggerita (paternalismo, legalismo), ma intuita e amata fin dal più profondo convincimento che coinvolga la nostra personalità. E credo anche che le scelte delle «pratiche» vadano comunque ricavate dal metodo comunitario, e cioè proposte e confrontate «insieme».

La mia parola più pratica è dunque quella che possiamo maturare — in comunità — delle idee che ci spingano a promuovere (anche nelle strutture esistenti o anche in strutture nuove) progetti operativi concreti. Qualcuno ha osservato che, dopo la malinconica

proclamazione della morte di Dio, in realtà tutta la migliore poesia non ha fatto che rimpiangerlo. Uccidendo Dio, si è fatto un mondo di orfani.

I giovani debbono essere abilitati a diventare protagonisti delle mutazioni profonde reclamate dall'uomo nella sua migliore espressione, che — per noi credenti — è senza dubbio quella cristiana. Le grandi religioni e i grandi movimenti spirituali, secolari e ideologici, che mirano al bene dell'uomo, dovrebbero avere un ruolo di guida.

Il lievito dei cambiamenti nel mondo esiste già — anche se in forma disorganica — nella miriade di gruppi volontari che spuntano in ogni dove. Tali sono i movimenti per la pace, per la liberazione della donna, gli ecologisti, i difensori delle minoranze, dei diritti umani e delle libertà civiche, i volontari dei servizi sociali, gli obiettori di coscienza e tanti altri: tutti coloro ai quali — idealmente — pare rivolgersi l'augurio di Giovanni Paolo II: «Godete la possibilità di donare voi stessi agli altri in un servizio generoso, pieno di gioia».